



La Santa Sede

VISITA PASTORALE ALL'ARCIDIOCESI DI FERRARA-COMACCHIO

***DISCORSO DI GIOVANNI PAOLO II
AGLI AGRICOLTORI, AI PESCATORI E AI TURISTI***

Abbazia di Pomposa (Ferrara) - Sabato, 22 settembre 1990

Cari fratelli e sorelle.

1. Con l'invocazione al Redentore, perché conceda a ciascuno la sua chiara luce, vi saluto di vero cuore, mentre auspico per tutti voi giorni sereni e operosi.

Sono grato all'Onnipotente per avermi dato l'opportunità di incontrarvi e vi esprimo il mio affetto di pastore e di fratello. Grazie anche per la festosità con la quale mi avete accolto. Ringrazio di cuore il prof. Vito Saccomandi, ministro dell'Agricoltura, il signor sindaco di Codigoro, il presidente della Provincia ferrarese e i rappresentanti degli agricoltori e dei pescatori per le cortesi espressioni che hanno voluto rivolgermi a nome di tutti voi.

Carissimi, il trovarci qui, nell'Abbazia di Pomposa, dove - fin dal secolo IX - numerose persone vissero insieme, per porsi alla sequela esclusiva di Cristo, mi offre l'occasione per ricordare che ogni cristiano, e anche ognuno di voi, è chiamato a ripercorrere le tracce del Figlio di Dio.

Il lavoro ascetico e quello materiale dei monaci fu, infatti, sempre in funzione della crescita religiosa e umana anche delle popolazioni di questa zona. E la bellezza artistica dell'Abbazia esprime la verità, la libertà e la dignità dell'uomo che lavora cristianamente.

Qui ci è dato di constatare con chiarezza che il "lavoro non deve essere una pura necessità, ma deve essere considerato come autentica vocazione, una chiamata di Dio a costruire un mondo nuovo, nel quale coabitano la giustizia, la fratellanza, anticipo del regno di Dio, nel quale non vi saranno né carenze né limitazioni" ([Discorso agli operai, 30 gennaio 1979](#)).

2. Alcuni fra voi potrebbero chiedersi come sia possibile rendersi conto del dono sublime che è la vocazione a figli del Signore onnipotente. Molte sono le difficoltà, che l'uomo incontra nel riconoscere il disegno di Dio nella propria vita. Oltre l'amor proprio, che lo spinge a rinchiudersi in se stesso, fanno spesso da ostacolo le condizioni della vita sociale, frequentemente concepita e strutturata prescindendo da Dio, il quale - purtroppo - viene considerato da tanti come estraneo agli interessi autenticamente umani.

Eppure Cristo, che ha chiamato il santo abate Guido, san Pier Damiani, Guido d'Arezzo e i molti altri monaci, il nome dei quali non è a noi noto, rivolge ugualmente a voi il suo invito, perché nel vostro contesto di vita quotidiana e lavorativa possiate accogliere il suo invito a seguirlo.

Ci si potrebbe allora domandare: "Quale forma deve prendere la vocazione del fedele laico, che vive e opera nel mondo?". Configurato a Cristo mediante il Battesimo, ogni credente è testimone della misericordia divina, che, come ha rigenerato noi, mediante noi ricrea ogni cosa, associandoci al disegno di "ricapitolare in Gesù tutte le cose" (*Ef 1, 10*).

In questa "nuova creazione" il cristiano è chiamato a lavorare con "il Verbo della vita" (*1 Gv 1, 1*). Nella condizione laicale che gli è propria, egli si pone con tenacia al proprio posto di lavoro, in terra o per mare, consapevole che, quanto sta compiendo, non è solamente cooperazione, ma unione con Cristo nella sua opera redentiva (cf. *Gaudium et spes*, 67).

3. La fede è dono e il credente, riconoscendo Dio come Padre, raggiunge la pienezza della propria umanità: egli, allora, sa vivere e morire, sa sperare, sa amare, diffondendo attorno a sé la serenità e la pace. Contribuisce, così, alla costruzione della nuova terra e dei nuovi cieli (*1 Pt 3, 13*).

Vi esorto, fratelli e sorelle carissimi, a non porre resistenze a Cristo, a non rifiutare il Verbo che si è fatto carne. Accoglietelo piuttosto senza riserve, perché attorno a lui tutta l'esistenza umana e il mondo intero sono chiamati a raccogliersi in unità e a rinnovarsi.

L'Abbazia, nella quale ci troviamo, mostra, nella sua storia, come questo sia possibile. Il monaco, infatti - ben sapendo che la dipendenza religiosa da Dio non porta alla morte, ma realizza la vita nella sua pienezza - a lui si consacra in modo esclusivo. Nel ritmo scandito dall'"Ora et labora", egli loda il Signore e indica al mondo verso Chi ciascuno di noi deve volgere costantemente lo sguardo e la mente. Segue il Cristo nella povertà, nell'obbedienza e nella consacrazione verginale; a lui si offre in modo totale e definitivo. Anche il fedele laico vive di Cristo se con lui si intrattiene nella preghiera, se lo incontra nei sacramenti e se gli manifesta il proprio amore con l'osservanza dei comandamenti.

L'orazione, personale e liturgica, e l'impegno morale sono intimamente connessi all'amicizia con il Redentore e al compito apostolico, missionario che ne consegue.

Cari fratelli, sentitevi sempre in profonda comunione con quanti nei monasteri incessantemente lodano il Signore e, sostenuti anche dalla loro preghiera, portate frutti di santità con una condotta di vita irreprensibile in ogni momento della vostra esistenza.

4. Questa solidarietà spirituale dimostra che il lavoro e il tempo dedicato esclusivamente a Dio non si contrappongono, ma si integrano, come possiamo ben vedere già nell'“Ora et labora” dei monaci di san Benedetto. La devozione a Dio (l'“ora”) fonda la dedizione autentica (il “labora”) agli uomini e alla terra, che è loro dimora.

In qualsiasi settore si svolge la vostra attività, voi siete chiamati sempre ad essere testimoni ed evangelizzatori, vale a dire a rendere visibile il Cristo, che “è stato rappresentato al vivo dinanzi a voi” (cf. *Gal 3, 1*). Il lavoro sgorga dalla preghiera, come la carità fluisce dalla fede. L'aderire a Cristo e l'abbandonarsi fiducioso nelle sue mani generano una totale disponibilità alla volontà divina.

Inoltre il lavoro, pur faticoso, quando è compiuto in stretta unione con Cristo, fa amare la vita non più vista come sorgente di inquietudini, ma come palestra di virtù che forma alla serenità e alla pace.

5. Fratelli e sorelle, vi invito, infine, a offrire il vostro generoso apporto alla nuova evangelizzazione, di cui tanto ha bisogno la società contemporanea e a operare attivamente per la diffusione del Vangelo nei vostri ambienti di lavoro. Portate a tutti quella speranza e quella solidarietà cui ogni uomo incessantemente anela e che solo in Cristo è possibile trovare. Nutritevi, sempre, di Dio e di un amore concreto che parli di lui a quanti incontrate. Affido ciascuno alla Vergine Maria perché sappiate come lei ascoltare, accogliere e custodire il Verbo fatto carne.

La consapevolezza della materna presenza della Madre di Dio, sia per voi e per le vostre famiglie quotidiano conforto e stimolo a ben operare.

Ancora una volta vi ringrazio per questo invito, per questo incontro molto suggestivo. Qui sono sempre presenti con la loro ispirazione i monaci benedettini che ci hanno lasciato il santuario. Ma qui, nello stesso tempo, durante i secoli, ha vissuto e vive una popolazione che, di generazione in generazione, si distingue soprattutto per il lavoro agricolo e per la pesca. Tutto ciò costituisce una sintesi speciale, direi evangelica. Sappiamo bene come nel Vangelo siano presenti coloro che lavorano la terra così come i pescatori, persone predilette da Gesù, trasformate in apostoli.

Oggi il Papa, il successore di Pietro, che era uno di questi pescatori, viene per dire a voi pescatori e a voi lavoratori della terra: siete chiamati a essere apostoli, non cambiando la vostra professione e le condizioni della vostra vita, ma seguendo Cristo, secondo le parole semplici e profetiche dell'Abbazia benedettina, di san Benedetto: “Ora et labora”. Ecco il vostro metodo nell'apostolato, il più semplice e il più efficace. Vi auguro che questo “Ora et labora” diventi per voi programma

quotidiano e, nonostante tutte le difficoltà della vita agricola e di quella del mare, vi renda anche sereni, felici e portatori del bene verso gli altri.

© Copyright 1990 - Libreria Editrice Vaticana

Copyright © Dicastero per la Comunicazione - Libreria Editrice Vaticana